

Un incontro con Scipione Guarracino organizzato dal CIS di Grosseto.

## DENTRO IL LABORATORIO DELLO STORICO

Lavorare con le fonti nella didattica della storia

Di Maurizio Ruffini

Roberto Benigni direbbe: "Parlare di come si può insegnare la storia con Scipione Guarracino è, per un insegnante, quello che per un falegname è lavorare con San Giuseppe e per un attore lavorare con Fellini: il massimo". Ed in effetti, martedì scorso, le molte insegnanti e qualche collega di sesso maschile ormai residuale per questa nostra disciplina, hanno avuto l'occasione di ascoltare un docente come loro, ma che, ormai da molti anni, si è impegnato con successo sul terreno non molto frequentato della didattica della storia, diventando un punto di riferimento indiscusso. Sulla base della conoscenza diretta dei ragazzi, dell'istituzione scuola e dei docenti, ha scelto di riflettere sui contenuti, i metodi e gli strumenti dell'insegnamento di una materia che sembra stare a cuore a tutti, ma che non attraversa un periodo felice.

Guarracino, però, non ha parlato dell'attualità di un discorso sulla storia, ha preferito invece chiarire all'attentissimo uditorio il significato che può avere nell'insegnamento della storia il lavoro sulle fonti, cioè sui documenti scritti e quelli materiali. Schematizzando, si può dire che la risposta più generale è: far capire a chi studia che il manuale di storia è una sintesi estrema di centinaia di altri libri prodotti da un duro lavoro di ricerca sui documenti. Ma questo non basta, ovviamente.

Lavorare sulle fonti impegna lo studente ad entrare nel laboratorio dello storico di professione, ad individuare le metodologie che usa, le scelte che fa, le

strade che percorre per poter scrivere anche una sola pagina. Guarracino è uno studioso di storia medioevale e come conosce la scuola, conosce le fatiche della ricerca ed i termini del dibattito storiografico e quindi risulta rassicurante, oltreché piacevole, la sua esposizione piana del lavoro del docente di storia che, cimentandosi in un lavoro più raffinato, deve insegnare al ragazzo procedure che già conosce. Ovviamente.

L'insegnante deve saper scegliere documenti adeguati alle possibilità di comprensione dei ragazzi e deve anche preoccuparsi della ricchezza delle risposte che il documento può dare, ma anche di quelle che non può dare o che volutamente tace. Verificare l'effettiva comprensione del testo storicamente connotato sarà possibile solo con domande puntuali e anche un po' cattive. Ovviamente.

Eravamo tutti un po' cullati da questi "ovviamente" sottintesi, quando un paio di esempi concreti ci hanno scosso: eravamo d'accordo con Fellini, ma non sapevamo fare il nostro film.

Eppure, ripercorrendo tutto il suo intervento rapidamente, abbiamo capito che Guarracino era stato bravo, perché pur dandoci una spinta a tentare di insegnare la storia bene, aveva lasciato qua e là dei segnali potenti, per metterci in guardia dal non insegnarla affatto o male.

Non contrapporre in modo manicheo la ricchezza del lavoro sulle fonti alla miseria della storia generale, non pensare di trasformare i poveri studenti in



ricercatori in erba, non pretendere di risolvere sulla base dei documenti problemi storiografici di ampia portata (la caduta dell'Impero romano), non spingere i ragazzi a dare giudizi definitivi sulla base di qualche informazione in più; infine, non denigrare per definizione i manuali.

A proposito, oltre al CIS-CIDI locale, che in passato ha fatto interessanti

esperienze di didattica della storia, è stata la BRUNO MONDADORI - EDIZIONI SCOLASTICHE, attraverso il suo agente Roberto Burroni, ad invitare Guarracino, che da qualche anno si è messo a scrivere manuali per tutti gli ordini di scuole. E' soprattutto questo che, ad oggi, ci lascia sperare che le sue indicazioni preziose diventino senso comune degli insegnanti di storia.

## Utilizzare le fonti anche se non si è storici

Considerazioni molto poco tecniche sulla conferenza del dott. Guarracino

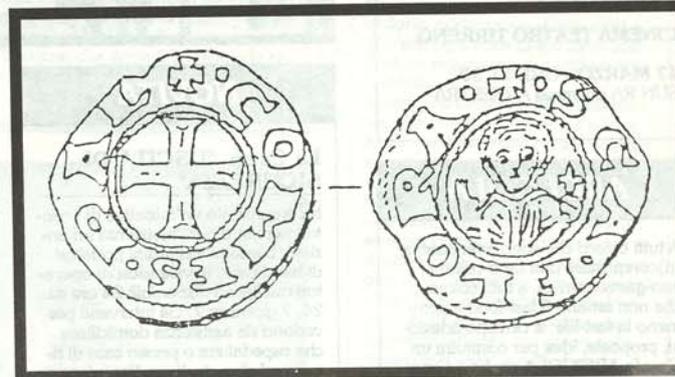
di Giovanna Longo

Una delle caratteristiche degli incontri di studio, delle conferenze è, purtroppo, quella di essere molto spesso - per non dire quasi sempre - ignorata da un gran numero di possibili utenti, che si considerano automaticamente tagliati fuori in quanto "non addetti ai lavori", non esperti della materia trattata, cioè che ostacolano la diffusione delle conoscenze e contribuisce ad aumentare la distanza che separa "chi si occupa di cultura" dagli altri, generando una divisione fittizia quanto dannosa. La conferenza organizzata dal CIS-CIDI di Grosseto e tenuta dal dott. Scipione Guarracino il 13 marzo scorso, nella Sala del Palazzo della Provincia, sul tema "Lavorare con le fonti nella didattica della storia", affrontava un argomento di grande interesse non solo per professori, studiosi o ricercatori, ma anche per un pubblico, per così dire, più "generico": credo, però, che fra le numerose persone presenti non fossero molte quelle appartenenti a questa "generica" categoria. In qualità di "non addetta ai lavori" - non a lavori strettamente storici, per lo meno - di questo mi rammarico molto. Le fonti sono molto importanti, per l'insegnamento della storia, di ogni tipo di storia (dei popoli, delle tradizioni, dell'arte, della musica, della letteratura...): se si comprende bene questo - e il dott. Guarracino ce lo ha fatto capire bene - ci si rende conto di

quanto sia importante fare riferimento ad esse ogni volta che facciamo un'affermazione, che scriviamo qualcosa, anche se non insegniamo, se non stiamo svolgendo una ricerca per l'Università, anche se non riteniamo, insomma, di svolgere un'attività "culturale".

Ma, allora, cosa sono queste "fonti" e come dobbiamo utilizzarle? Per fonte si intende tutto ciò da cui scaturiscono le "storie" che si studiano a scuola e, aggiungiamo noi, quelle che si leggono sui giornali, che si sentono alla televisione o alla radio.

I manuali scolastici sono pieni di date, nomi di re e governanti, di trattati di pace e di dichiarazioni di guerra: ad ognuno di questi capitoli corrisponde una quantità - più o meno grande - di documenti, conservati negli archivi, nelle biblioteche, che costituiscono, in un certo senso, gli originali da cui gli autori dei nostri manuali hanno tratto le informazioni che, poi, noi leggiamo e studiamo. I documenti che attestano la proclamazione di un sovrano, con l'indicazione dei territori e dei popoli a lui soggetti; gli atti notarili per la vendita di terreni, case, animali; gli atti di matrimonio; le cronache, gli epistolari, i diari. L'elenco potrebbe continuare per molto, comprendendo le testimonianze orali (in epoche logicamente non troppo lontane), le rappresentazioni iconografiche,



ecc. Atti pubblici e atti privati (da prendere sempre "con beneficio di inventario"), che costituiscono le testimonianze dirette di fatti e avvenimenti lontani nel tempo, scritte o realizzate dai protagonisti o dai loro contemporanei. E' evidente che sarebbe di fondamentale importanza poter insegnare la storia facendo continuo riferimento alle fonti, avendo così la possibilità di chiarire passaggi che rischiano di rimanere oscuri, rendendo più facilmente interessante uno studio che può diventare ostico ed addirittura noioso. Ma come può un professore utilizzare le fonti, specialmente se, come accade di frequente, l'insegnante di storia ha svolto studi diversi e svolge quell'incarico solo perché è l'unico posto che ha trovato e non ha, quindi, una precedente esperienza di ricerca? E poi, non è certamente pensabile che un insegnante, neanche il più esperto, possa conoscere tutta la documentazione su cui si basa tutta la storia! Il dott. Guarracino, autore di manuali scolastici ed ex-professore, ha ben presente questo problema: non si è limi-

tato, quindi, ad indicare la soluzione più ovvia - il professore deve sempre studiare, documentarsi per poter assolvere al meglio il suo compito - ma ha anche sottolineato l'importanza di condurre, comunque, l'allievo a comprendere quanta e quale differenza esista fra il sapere storico "di riporto" e il sapere storico documentato, in modo che, anche se non sempre è possibile far conoscere e studiare le fonti, si riesca a mantenere una sana e giusta impostazione critica. Al di là delle valutazioni strettamente "didattiche" - non sono un'insegnante, non sono un'esperta - appare evidente l'importanza di queste affermazioni, di queste indicazioni. Ecco dimostrata l'utilità delle conferenze - quando sono serie, ben impostate, come questa - anche per il pubblico "generico": quante affermazioni, discorsi, dichiarazioni ascoltiamo ogni giorno, assimiliamo, senza chiederci da dove partono, quale sia la loro fonte? E quante volte ci serviamo per le nostre affermazioni, per i nostri discorsi, di una conoscenza "di riporto", di cui non ci preoccupiamo di verificare la correttezza?